

Gli inquirenti stanno accertando la presenza del giovane napoletano sui luoghi dei misteriosi delitti del 1985

Sulle tracce del mostro di Firenze

Vacilla l'alibi di Andrea Rea, il maniaco assassino di Marechiaro

FIRENZE — Esiste un collegamento fra l'omicidio di Marechiaro, alle porte di Napoli, e quelli di quattro prostitute avvenuti a Firenze fra il 1982 e l'84? La domanda circola sempre con maggiore insistenza negli ambienti giudiziari fiorentini e napoletani dopo l'arresto di Andrea Maria Rea, 33 anni, accusato dell'omicidio di Silvana Antinozzi, la donna massacrata a coltellate e poi abbandonata in una valigia.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Paolo Canessa (titolare dell'inchiesta sugli otto duplici omicidi del cosiddetto «mostro di Firenze»), pare abbia intenzione di riaprire i fascicoli relativi all'omicidio delle quattro prostitute fiorentine, uccise senza motivi apparenti, così come nel caso di Silvana Antinozzi. Il magistrato, prima di prendere

la sua decisione, attende di avere copia della relazione del medico legale sull'autopsia svolta sul cadavere della donna per confrontarla con quella degli altri omicidi.

Per far luce sul filo che lega l'assassinio di Marechiaro ai delitti di Firenze sono da sabato a Firenze due ispettori della «Mobile» napoletana che si sono già incontrati con Canossa e i suoi colleghi fiorentini.

Si cerca in tutti i modi di scavare nel passato di Andrea Rea: ricostruire gli spostamenti, le abitudini, i vizi del giovane napoletano malato di schizofrenia che ha confessato di aver ucciso Silvana Antinozzi.

L'unica cosa certa al momento è che nel settembre del 1985 Rea si trovava nella zona degli Scopeti poco prima che venissero scoperti i cadaveri di Nadine Mauriot, 36 anni, e Jean

Michel Kraveichvili, 39 anni, le ultime due vittime del «mostro di Firenze». La Vespa intestata a suo fratello Antonio, morto nell'82, fu vista in quella zona alcuni giorni prima del delitto, tanto che il ragazzo fu interrogato dagli agenti della speciale «squadra antimostro».

Il suo alibi per quel giorno (9 settembre) pare non abbia trovato riscontri, ma d'altra parte non emersero neanche indizi nei suoi confronti. I fascicoli che potrebbero essere riaperti nei prossimi giorni sono quelli degli omicidi di Giuliana Monciatti (12 febbraio '82), Clelia Cuscito (14 dicembre '83), Giuseppina «Pinuccia» Bassi (27 luglio '84) e Luisa Meoni (13 ottobre '84), le prime due uccise a coltellate, la terza strozzata e l'ultima, mani e piedi legati dietro la schiena, soffocata con un batuffolo di cotone.

Giuliana Monciatti, ex ballerina, 41enne, fu ritrovata completamente nuda in un lago di sangue nel suo modesto monolocale in via del Moro. La donna era stata trafitta da una trentina di pugnate, nessuna delle quali mortali: infatti, rilevava l'autopsia, era morta dissanguata. Gli inquirenti pensarono all'opera di un maniaco.

La stessa scena si ripresenta un anno dopo. Il 14 dicembre 1983 in via Giampaolo Orsini viene scoperto il cadavere di Clelia Cuscito, 37 anni, ex infermiera. Anche in questo caso l'assassino ha ucciso a coltellate, quindici per l'esattezza, molte delle quali mortali.

Il 27 luglio '84 è la volta di Giuseppina Bassi, 55 anni, conosciuta come «Pinuccia». Secondo il medico legale la morte, per strangolamento, è avvenuta la

sera precedente. Infine, il 13 ottobre dello stesso anno, viene rinvenuto in un modesto appartamento di via Della Chiesa il corpo senza vita di Luisa Meoni, 46 anni, deceduta per soffocamento, con le mani e le gambe legate dietro alla schiena. In tutti i casi l'assassino non ha portato via niente dagli appartamenti.

L'omicidio di Marechiaro risale al 3 settembre scorso. Tra due auto viene ritrovata una valigia con i poveri resti di Silvana Antinozzi, 38 anni, uccisa da numerose coltellate alla gola, al torace e al basso ventre. La vittima è stata legata e imbavagliata.

Gli inquirenti risalgono ad Andrea Rea, un lungo elenco di reati di violenza carnale alle spalle, quale presunto autore dell'omicidio. Tra i delitti fiorentini e quello di Napoli sono numerosi i punti di collega-

mento: l'uso predominante del coltello, il sistema di legare e imbavagliare le vittime, le numerose ferite. Inoltre tutti e cinque i delitti vengono compiuti sicuramente non a scopo di rapina.

L'obiettivo degli investigatori è di verificare se, negli anni dell'incubo collettivo provocato dal «mostro», Andrea Rea è stato a Firenze. L'attenzione è puntata anche su altri delitti rimasti insoluti. Come quello dell'estetista diciottenne Gabriella Caltabellotta, strangolata e colpita con quattro coltellate e gettata in un campo alla periferia di Firenze dove fu ritrovata il 29 febbraio 1984.

Dagli accertamenti che verranno compiuti nei prossimi giorni potrebbero venire delle risposte a tutti questi inquietanti interrogativi.

P.F.

12-09-1989

Mostro di Firenze Forse la verità da un'impronta

FIRENZE — La parola d'ordine è «prudenza». Gli inquirenti, che devono accertare se esistono collegamenti tra il recente assassinio di Silvana Antinozzi a Napoli e quelli di quattro prostitute a Firenze tra l'82 e l'84, non si sbilanciano: «Non vogliamo correre il rischio di creare un nuovo caso Girollmoni».

Il giudice fiorentino Paolo Canessa, che dovrà indagare sulle eventuali connessioni tra i cinque delitti, aspetta che da Napoli arrivi un dossier con le modalità dell'omicidio e i risultati dell'autopsia su Silvana Antinozzi. Appena ricevuti i documenti comincerà il confronto con gli indizi raccolti sui quattro omicidi Firenze. L'attenzione è rivolta a un'impronta di piede sporca del sangue di una delle vittime e ad alcuni identikit tracciati sulla base di testimonianze.

Ieri mattina il giudice Canessa ha telefonato al suo collega di Napoli.

L'inchiesta fiorentina tende adesso ad accertare gli spostamenti compiuti fra l'82 e l'84 da Andrea Rea, il giovane napoletano che ha ammesso di aver ucciso Silvana Antinozzi e un'altra donna che, dopo la confessione del ragazzo, è risultata davvero scomparsa nel periodo indicato da Andrea.

E' caduto anche l'ultimo mandato di cattura per Salvatore Vinci, considerato per anni un efferato assassino

Trenta delitti in cerca d'autore

A Firenze sfuma l'ombra del «mostro», ma la città è indifferente

Le inchieste segnano il passo - Maniaci, guardoni, uomini armati di coltello, spacciatori: quando scende la sera il parco delle Cascine si trasforma in zona proibita - Il sindaco: «Qui la situazione non è diversa da quella di altre città»

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — Una trentina di delitti impuniti. Storie di perversione, la presenza occulta del «mostro», al quale si addebitano otto delitti. E il Parco delle Cascine, regno della notte, con il suo bazar, con il supermercato della perversione. Un'isola verde, di giorno. Un parco show, di notte. Gli omicidi sono in cerca d'autore. Firenze, insomma è anche una città proibita.

Ma la notizia che Salvatore Vinci, per anni indicato come il presunto killer delle «coppie di amanti», è un uomo libero, dopo l'annullamento dell'ultimo mandato di cattura, per «atti di libidine», non ha scosso più di tanto i fiorentini.

Di fronte alla efferatezza del crimine, i cittadini, appaiono chiusi, inermi. Eppure le vicende fiorentine sono ancora sovraccaricate di tensione. Perché, quando scende la sera, omosessuali, maniaci, guardoni, coppiette, uomini armati di coltelli, pistole, drogati, spacciatori, tutto il mondo «underground» affolla i viali alberati, i cespugli, le stradine che attraversano la natura verde, incontaminata della periferia.

Il «mostro» sembra scomparso. Il suo ultimo delitto risale all'8 settembre 1985. Agli Scopeti, con la solita calibro 22, uccide Nadine Mauriot di 36 anni e Jean Michel Kraveichvili di 25.

Li sorprende, nudi, in una piccola tenda di campeggio. Nadine viene mutilata al seno e alla zona pubblica. La stessa Beretta ha ucciso nell'84, nell'83, nell'82, due volte nell'81. E prima ancora nel 1974, nel 1968.

Tutte copie di ragazzi. Con rituali mostruosi. Persino tralci di vite confiscati nel «sesso» di una donna. Sedici morti. E a questi si aggiungono una decina di gay e prostitute. Più altri delitti di uomini «paralleli» al mondo del vizio.

Di sicuro esiste, comunque, un fatto: il «mostro» è libero, può uccidere ancora. Venti anni di inchieste non hanno approdato ad alcuna conclusione. Cin-



L'uomo invisibile esce di scena

FIRENZE — E così per Salvatore Vinci (in alto a sinistra; a destra il procuratore Vigna), additato a lungo come il «mostro», è caduto anche l'ultimo mandato di cattura. L'uomo, comunque, da tempo è irreperibile: dice di essere perseguitato.

Inquisito dalla magistratura fiorentina con il sospetto di essere l'autore di efferati delitti a sfondo sessuale, Vinci fu scarcerato un anno fa dopo l'assoluzione dall'accusa di aver ucciso nel 1960 la moglie Barbara Steri. Cinquantatré anni, originario di Villacidro (Cagliari), l'uomo, dopo aver ottenuto la libertà, è scomparso.

Senza esito era stato il tentativo di rintracciarlo per sottoporlo a perizia psichiatrica disposta nell'ambito di un'indagine su un episodio accaduto a Villacidro. Gli erano state contestate, infatti, le ipotesi di reato di atti di libidine e atti osceni in luogo pubblico. L'accusa che ora è caduta.

Nella foto accanto: gli inquirenti sul luogo di uno dei delitti, quello di cui fu vittima Stefano Baldi, ucciso nell'81 a Calenzano.

que indiziati di omicidio sono stati nel tempo rilasciati. Nessuna prova convincente, valida, a loro carico.

Firenze convive con il crimine, con la violenza. E sul fronte delle inchieste c'è il vuoto. Basta pensare alle storie delle cinque prostitute, assassinate tra il 1962 e l'84. I fascicoli sono coperti dalla polvere negli uffici della Mobile e del Tribunale.

Accadrà così anche per i delitti del «mostro». Pier Luigi Vigna, procuratore aggiunto della Repubblica dice che sono in corso molte inchieste finalizzate alla identificazione del «mostro» e nei confronti di varie persone esiste una istruttoria formale aperta. Poi aggiunge che «una

eventuale definizione di tutte le posizioni dell'istruttoria formale non fa cessare le indagini». Una risposta rassicurante. Come a dire: qualunque sia la conclusione dell'iter processuale, noi continueremo a scandagliare nel mondo dei probabili sospetti.

Tra qualche giorno si arriverà allo scioglimento dei nodi più importanti: o il definitivo proscioglimento di qualche «sospettato» o il rinvio a giudizio.

Ma le prove raccolte sono sufficienti per un'incriminazione? Su questo interrogatorio cade il segreto istruttorio. C'è solo un uomo ancora fortemente indiziato: è Salvatore Vinci. Par di capire, però, che non esiste nulla, più del so-

spetto, nei suoi confronti. La stada giudiziaria è di fronte a un vicolo cieco.

Vigna fa la sintesi processuale della vicenda. Poche parole. Molto chiare: «Il numero dei possibili «mostri» è indefinito, amplissimo. Il numero delle prove sicure è ridottissimo». Eppure il magistrato confessa di avere «qualche idea».

Quale, ad esempio? «Non mi faccia annunciare le conclusioni alle quali stiamo arrivando». Il Vinci è irreperibile. I suoi legali ripetono che è un uomo «perseguitato dai giudici». Vuole ricostruirsi una vita, da troppi anni è nel mirino delle inchieste senza che sia mai stata trovata una prova a suo carico.

Vigna ritiene che l'irreperibilità di Vinci non ha valenza giudiziaria: «Non incide per nulla sulle nostre conclusioni». Eppure questa irreperibilità fa ora dire alla gente: potrebbe essere lui, il mostro. Esattamente come tanti anni fa.

Nulla cambia a Firenze. Neppure lo scenario delle Cascine. Nella notte tra il sabato e la domenica si trasformano in una riserva d'amore. Clandestina. E non bastano i potenti fari dei gipponi della polizia a squarciare l'orizzonte. Di tanto in tanto centinaia di uomini e donne vengono «rastrellati» e portati in questura per l'identificazione. Qualche denuncia. Poi, il rito del silenzio.

Ora parliamo con il sin-

daco di Firenze, Giorgio Morales. Cosa pensa del «volto perverso» della città? «Certo, è inquietante — risponde —, ma non direi però che questa faccia sia molto più importante di quella che hanno altre metropoli. La situazione è relativamente tranquilla».

Senta, sindaco: vi sono segnali di peggioramento, che stanno provocando reazioni?

«Vi è una periferia degradata. Questo è vero anche per Firenze. Vi sono stati fenomeni nuovi, come l'immigrazione dai Paesi extracomunitari. Ora assistiamo a una immigrazione cinese di massa che ha messo in crisi una zona vasta come Peretola».

Il colloquio sembra prendere altre strade. Che portano alle situazioni di emarginazione, di promiscuità, di malessere sociale. Ma al cronista preme avere un giudizio sulla presenza occulta del mostro. Sul fantasma della notte. «Ebbene — replica Morales — qui c'è stata una peculiarità: otto delitti di coppiette impuniti. Tutto questo ha sollecitato la fantasia popolare. Come un tempo la sollevava Jack lo Squartatore. Sono cose gravi che toccano l'immaginario collettivo. Ma il mostro, è molto tempo che non compie delitti. Nessuno sa se è solo, se è con altri».

Il sindaco, come tutta Firenze, non può far altro che rimuovere, sul piano psicologico, la presenza ingombrante dell'assassino.

Allora, che cosa la preoccupa?

«Non sono tanto i delitti, i fatti di rapine a preoccuparmi. Quanto piuttosto la presenza in città di una nuova microcriminalità, che preme in misura altrettanto nuova. Il rischio di conflittualità, ad esempio, tra i cittadini e gli immigrati, può provocare reazioni di razzismo».

Il maniaco assassino, comunque potrebbe ancora aggirarsi tra le strade della città dell'arte. Potrebbe colpire ancora tra le «lucciole» e i giovani innamorati delle Cascine.

Adriano Baglivo

Mostro di Firenze: prosciogliete Vinci

■ FIRENZE — Proscioglimento per non aver commesso il fatto: è la richiesta presentata dai Pm Vigna e Canessa nei confronti di Salvatore Vinci, imputato dei 16 omicidi compiuti tra il 1968 e il 1985 dal «mostro di Firenze». Ora il giudice istruttore Rotella deciderà se prosciogliere Vinci.

20-10-1989

La vicenda cominciata ventun anni fa si è chiusa con il proscioglimento di sei imputati

Il mostro di Firenze? Non esiste

Giustizia sconfitta, otto delitti ancora in cerca d'autore

Il primo macabro assassinio di una coppia di amanti risale al '68, l'ultimo al settembre dell'85
Nessuna prova, accertamenti «inquinati» - Le perizie: «Chi ha ucciso non è un maniaco sessuale»

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — È la lunga notte della giustizia. Otto delitti, sedici vittime. E il killer, l'uomo invisibile, probabilmente questa mattina leggerà i giornali. Se è colpevole, assolto dal giudice istruttore, Mario Rotella, non potrà fare a meno di ridere.

Perché la formula con cui si chiudono ventun anni di istruttoria è racchiusa in tre parole: «Non doversi procedere». Gli indiziati degli omicidi, inquisiti nel più tenebroso scenario di sangue, lasciano alle loro spalle tracce di un mondo primordiale. Perché i delitti sono stati compiuti — è opinione della scienza psichiatrica e della stessa magistratura — con modalità, con riti tipici delle società primitive.

Tutti i «presunti» assassini o associati nei delitti escono dalla scena. Sono Francesco Vinci, Giovanni Mele, Piero Mucciardini, Marcello Chiaromonte, Salvatore Vinci, Stefano Mele. Vi è anche una donna, Ada Pierini, accusata di falsa testimonianza. Le sue colpe sono estinte da una amnistia di qualche anno fa.

Otto delitti in cerca d'autore. Con il dramma di due magistrati: il procuratore aggiunto Pierluigi Vigna e il giudice istruttore, Mario Rotella. Intensamente dediti alla caccia del mostro, senza esito. Un altro viaggio nel buio.

Comincia un ragionamento quanto mai difficile, scritto da Rotella in 162 pagine della sentenza istruttoria. Con una premessa. Non sono stati trovati sui luoghi dei delitti reperti, elementi materiali. Così, tutta la costruzione logica regge sulla pistola, una calibro 22, mai trovata. Il primo delitto è del '68.

L'ultimo è dell'8 settem-

Il giudice: «Non potevo fare di più»

FIRENZE — Il magistrato che per sei anni ha condotto l'inchiesta sul «mostro di Firenze» è forse l'unico a rifiutare con forza questa definizione. Oggi dopo aver firmato la sentenza di proscioglimento, a conclusione dell'inchiesta, nel momento in cui sta per cominciare una carriera diversa in Corte d'appello, l'ex giudice istruttore Mario Rotella non rinuncia a ribadire questo concetto: «Io non ho mai creduto al mostro, ho dovuto lavorare sulle carte di un processo difficile e inquinato, ho indagato sugli omicidi, non sulle fantasie». Riprende fiato, non nasconde l'amarezza: «Abbiamo fallito, non c'è dubbio, e la cosa più grave è che non siamo riusciti a dare una risposta alla gente, ai genitori dei ragazzi uccisi».

Anche la riservatezza ostinata, perseguita per sei anni, dal 1983 quando iniziò a occuparsi delle indagini appena arrivato a Firenze, dopo dieci anni di lavoro in Lombardia sul terrorismo, lascia il posto alla rabbia. «Il paradosso è che ho dovuto lavorare su indagini già fatte, che ho dovuto giudicare passo dopo passo le indagini che io stesso conducevo».

Riprende il filo della «sua» indagine, quella che l'ha portato a scavare per anni sul primo delitto, quello del 1968, nell'ambiente della comunità sarda.

«Mi hanno accusato di essermi fissato con i sardi, ma come si fa a non capire che un giudice non è libero nelle sue scelte? Io dovevo indagare sulla base delle indicazioni del processo». Uno sforzo complicato dalla risonanza che la sua inchiesta ha avuto in tutta Italia:

«Il ruolo dei mass-media è stato ossessionante — rivela Rotella —, mi sono trovato a interrogare sospettati che conoscevano già le domande che avrei rivolto loro per averle intuente leggendo i giornali».

È questo l'inquinamento di cui parla? «Non solo questo — risponde Rotella —, l'inquinamento più grave risale alle indagini sul primo delitto quando si è permesso che l'unico testimone, il bambino di sei anni che era nell'auto con le vittime, fosse fuorviato dal padre Stefano Mele e chissà da quanti altri».

Paolo Fallai

bre 1985. Due morti: Nadine Mouriot di 36 anni e Jean Michel Kraveichwili di 25, sorpresi nudi in una piccola azienda di campeggio. Nadine è mutilata al seno e alla zona pubica. La stessa arma, come dice la perizia, ha sparato nell'83, nell'84. E prima ancora nel '74 e nel 1968.

Si può costruire un identikit dell'autore dei delitti? I giudici ci hanno provato. Con un avvertimento: l'opinione pubblica sbaglia quando pensa che si abbia a che fare con un maniaco sessuale. Cioè, dice Rotella, chi ha ucciso non è un malato psichiatrico.

Allora, le mani, la faccia, il sangue, la mente, la psiche di chi ha sparato a chi appartengono? La sentenza dice: si tratta di omicidi a sangue freddo, «senza

pulsioni insopprimibili, tipiche dei comportamenti erotico-sessuali».

Delitti compiuti da una persona o plurimi? L'uomo — è il caso di uno degli omicidi — comincia a sparare, in concomitanza con un complice che usa il coltello.

La perizia cosa dice? Rotella è chiaro: «Non si è mai conclusa. In ogni caso, nessuna pulsione sessuale». Una verità giudiziaria? «Non ho trovato impronte di identificazione, a nulla serve parlare di maniaco».

Rotella, giudice che da sei anni si occupa soltanto dell'uomo invisibile e che ora è passato al tribunale civile, osserva con la tipica foga dell'inquisitore: «Ecco, l'impronta degli omicidi è arcaica, antidiluviana. E c'è un altro dato

preciso, si ammazzano le coppie».

Giustizia è fatta? In un solo senso. Non esistono prove di responsabilità nei confronti dei sei prosciolti. Questa è una fonte d'amarezza, anche per le stesse persone che per vent'anni sono state accusate.

Una Giustizia che sembra avere, comunque, un limite. È l'inquinamento delle prove. Con riferimento al primo delitto. Tutto è collegato agli indiziati Mucciardini e Vinci. Si può dire — dice il giudice — che Stefano Mele probabilmente conosce gli aspetti del delitto del '68. Nell'82 Giovanni Mele prima di accusare Vinci, chiede di parlare con il figlio, minorenni. Chiaromonte è cognato del Mele.

E viene alla ribalta una

storia di ritrattazioni, di personalità omosessuali, di persone, interrogate dai carabinieri, prima dei confronti.

Un'altra vicenda, dai confini indecifrabili: la chiave di lettura è proprio nel '68. Dice la sentenza: questa è un'ipotesi di lavoro all'interno di un'istruttoria formale: il movente è nella mente di un uomo. Con altri inquinamenti: persone interrogate a più riprese dagli investigatori, dopo che avevano parlato tra loro nelle camere di sicurezza.

Una domanda, Rotella: ma allora chi ha ucciso? «Io non rispondo su chi ha ucciso, perché l'omicida non esiste. Non ci sono prove». Una conclusione? C'è stato un inquinamento, è documentato, le ragioni umane alla base dei delitti sono complesse. Si è sbagliato nel '68 e si è seguita un'onda di indagine senza sbocco.

È il primo agosto 1968: un uomo e una donna, in macchina. Nel buio. Sono Antonio Lo Bianco e Barbara Locci. Sul sedile posteriore dorme Natale Mele, il bambino che la donna ha avuto dal marito Stefano. Proprio Stefano è succube della moglie, sino al punto di portarle, a letto, il caffè anche per il suo amante.

E proprio il marito, in un rapporto equivoco, sul filo del plaggio, coinvolge Francesco Vinci, come complice del delitto. Poi lo scagiona il primo agosto dello stesso anno. Le sequenze successive: s'indaga sul caso Vinci. Senza risultati. Gli altri delitti sono perfetti, il killer non ha lasciato tracce. È un pazzo. La pista del maniaco sessuale si perde sulle rive dell'Arno. Quella della Giustizia si perde sul caso Vinci.

Adriano Baglivo

Il giudice: «Non potevo fare di più»

FIRENZE — Il magistrato che per sei anni ha condotto l'inchiesta sul «mostro di Firenze» è forse l'unico a rifiutare con forza questa definizione. Oggi dopo aver firmato la sentenza di proscioglimento, a conclusione dell'inchiesta, nel momento in cui sta per cominciare una carriera diversa in Corte d'appello, l'ex giudice istruttore Mario Rotella non rinuncia a ribadire questo concetto: «Io non ho mai creduto al mostro, ho dovuto lavorare sulle carte di un processo difficile e inquinato, ho indagato sugli omicidi, non sulle fantasie». Riprende fiato, non nasconde l'amarezza: «Abbiamo fallito, non c'è dubbio, e la cosa più grave è che non siamo riusciti a dare una risposta alla gente, ai genitori dei ragazzi uccisi».

Anche la riservatezza ostinata, perseguita per sei anni, dal 1983 quando iniziò a occuparsi delle indagini appena arrivato a Firenze, dopo dieci anni di lavoro in Lombardia sul terrorismo, lascia il posto alla rabbia. «Il paradossale è che ho dovuto lavorare su indagini già fatte, che ho dovuto giudicare passo dopo passo le indagini che io stesso conducevo».

Riprende il filo della «sua» indagine, quella che l'ha portato a scavare per anni sul primo delitto, quello del 1968, nell'ambiente della comunità sarda.

«Mi hanno accusato di essermi fissato con i sardi, ma come si fa a non capire che un giudice non è libero nelle sue scelte? Io dovevo indagare sulla base delle indicazioni del processo». Uno sforzo complicato dalla risonanza che la sua inchiesta ha avuto in tutta Italia:

«Il ruolo dei mass-media è stato ossessionante — rivela Rotella —, mi sono trovato a interrogare sospettati che conoscevano già le domande che avrei rivolto loro per averle intuite leggendo i giornali».

È questo l'inquinamento di cui parla? «Non solo questo — risponde Rotella —, l'inquinamento più grave risale alle indagini sul primo delitto quando si è permesso che l'unico testimone, il bambino di sei anni che era nell'auto con le vittime, fosse fuorviato dal padre Stefano Mele e chissà da quanti altri».

Paolo Fallai

L'assassino di Santo Stefano non si è fatto vivo, in questura rivivono i giorni del mostro

La polizia aspetta il killer, ma il telefono tace

FIRENZE — Il braccio di ferro continua: l'omicida di Santo Stefano sembra giocare con gli investigatori mantenendo aperto un canale di comunicazione di cui lui solo vuole tenere i fili. E dopo gli appelli ora in città la paura si esprime col silenzio. E' questa l'ultima consegna di magistrati e poliziotti in attesa di una telefonata che chiarisca i motivi che spingono il folle a muoversi.

Anche ieri Sandro Federico è rimasto inutilmente in attesa accanto al telefono. Il capo della Squadra mobile napoletana è ormai «prigioniero» da tre giorni dei messaggi dell'omicida: «Vorrei Sandro Federico questore da Napoli a Firenze», ha scritto in un biglietto lasciato accanto al cadavere di Antonio Cordone, il pensionato ucciso la mattina del 26 dicembre. Un messaggio ossessivo, ripetuto tre volte al «113» e poi ancora in un secondo biglietto fatto trovare mercoledì scorso nella cassetta postale di uno studio professionale a due passi dalla Questura.

Sono questi i segni della sfida. Il

registra di questo mistero, l'ennesimo che costringe Firenze alla paura e al sospetto, ha voluto firmare la sua impresa recapitando anche il bossolo calibro 38 del proiettile con il quale ha ucciso. Una tecnica che potrebbe avere copiato dal «mostro di Firenze», autore di sedici omicidi con la stessa «Beretta calibro 22» e che dopo il delitto del 1984 a Vicchio lasciò tre proiettili Winchester serie «H» nel parcheggio di un ospedale cittadino.

L'attesa logora magistrati e polizia. L'attuale capo della Squadra mobile fiorentina, Maurizio Cimmino, ricorda che «le riunioni sembrano proprio le stesse della caccia al mostro. Stessi discorsi, stesse tecniche di indagine». Firenze prova la stessa frustrazione di allora. Centinaia di persone hanno partecipato nel pomeriggio di ieri al funerale di Antonio Cordone, nella chiesa di San Gervasio: «Non sappiamo cosa abbia spinto la mano ad armarsi — ha detto don Orione Masetti nell'omelia funebre —. Speriamo che Dio

faccia accendere in quella coscienza la luce della ragione».

Le indagini avviate subito dopo l'omicidio sembrano in una situazione di stallo: un sospettato è stato fermato dopo che una perquisizione aveva portato alla scoperta di una calibro 38. Il confronto con la voce registrata del folle e con il bossolo recapitato agli investigatori ha subito scagionato l'uomo fermato. Ed è forse questa la novità di questa indagine rispetto all'incubo del mostro di Firenze: gli inquirenti non possono sbagliare obiettivo. E' stato lo stesso omicida a fornire loro gli strumenti per essere identificato con certezza: la voce, la calligrafia, il bossolo, che all'esame della polizia scientifica è risultato un calibro 38 esploso da una pistola a tamburo, confermando l'ipotesi iniziale.

In serata a Firenze si è sparsa la voce di una nuova telefonata, questa volta ai carabinieri. Il gioco assurdo sul filo della paura continua: a tirare i fili, per ora, sono solo la volontà e la follia dell'omicida.

Paolo Fallai